

Elia, altro che mite

di Alessandro Pace

Leopoldo Elia era un uomo semplice, che non disdegnava di telefonare direttamente ai giovani e giovanissimi studiosi per avere informazioni sulle loro ricerche e per poter a sua volta effettuare degli approfondimenti e dare in cambio delle indicazioni, che erano poi sempre superiori a quelle che egli aveva ricevuto.

Dopo aver ceduto a me la direzione della rivista *Giurisprudenza costituzionale* egli continuò, con la stessa semplicità, a partecipare alle riunioni mensili del consiglio direttivo e del comitato scientifico della rivista nelle quali si esaminano collegialmente le decisioni della corte costituzionale del mese precedente. Come i più giovani (e, anzi, meglio di loro) egli veniva sempre preparatissimo, e con un acume straordinario individuava in quella o questa decisione novità, spunti interessanti, ma anche contraddizioni e preoccupanti omissioni. Era però difficile parlare con lui, nelle nostre riunioni come altrove, senza evitare che i discorsi scientifici si incrociassero - sempre con garbo e con grande senso dell'umorismo - con l'attualità politica.

E che l'attualità politica non suscitasse in lui collegamenti con la storia costituzionale, non solo quella italiana - repubblicana (che conosceva nei minimi particolari) e statutaria -, ma anche la storia britannica, francese, tedesca e statunitense. Del resto la conferma della validità delle proposte politiche o dottrinali in tema di forme di governo andava sempre individuata, per lui, nell'esperienza storica, per cui il suo scetticismo per la cosiddetta ingegneria costituzionale era netto.

Allievo di Costantino Mortati, non aveva però seguito il maestro nella teoria della Costituzione materiale (del resto nata in periodo fascista, in assoluta mancanza di una Costituzione rigida e prescrittiva). Di questa teoria Leopoldo condivideva però, come avrebbe notato più tardi Livio Paladin - un altro grande costituzionalista prematuramente scomparso - la tesi che in tutte le Costituzioni ci fosse un nucleo duro, come tale immodificabile.

Un'intuizione, questa, che è alla base dell'indirizzo interpretativo dei «principi supremi dell'ordinamento» - che come giudice costituzionale e poi come presidente della Corte Elia contribuì a far affermare nella giurisprudenza costituzionale -, con i quali vennero dalla Corte individuate situazioni soggettive o oggettive costituzionalmente garantite (il diritto di azione e di difesa, il principio di eguaglianza, il principio di laicità ecc.) che non potevano, né possono essere contraddette né dalle norme concordatarie, né da quelle comunitarie; e che successivamente la corte costituzionale, con la sentenza n. 1146 del 1988, avrebbe posto al riparo delle stesse leggi costituzionali. Di qui, anche l'individuazione, nel nocciolo duro della vigente Costituzione, della forma di governo parlamentare: ciò che lo indusse a contrastare con forza ogni tentativo di premierato assoluto, di presidenzialismo nascosto e di deriva plebiscitaria.

Dico «con forza» perché Elia è stato un uomo semplice, che non faceva mai pesare la sua superiorità intellettuale e culturale, né tanto meno faceva pesare l'importante carica pubblica in quel momento ricoperta. Non era però un uomo «mite», come, da più parti, è stato detto da chi lo ha ricordato.

Elia era bensì aperto al dialogo e disposto a farsi convincere dal contraddittore di turno, ma il contraddittore di turno avrebbe dovuto convincerlo.

Livio Paladin, che lo ebbe collega nella corte costituzionale, mi disse una volta: «Se fosse stato per Leopoldo, non si sarebbe mai finito di discutere e non avremmo mai votato... »; e quando io, scherzando glielo ripetei (l'amicizia tra noi tre era tale che potevo ben farlo), Leopoldo mi rispose: «Ma per il successo di una tesi in cui si crede, bisogna lottare fino in fondo...».

«Lottare fino in fondo». Questo mi porta a ricordare l'Elia dei mesi scorsi, che, già gravemente colpito dal male, ha continuato a lottare fino all'ultimo contro il cosiddetto lodo Alfano, che lo disgustava per il danno che esso arrecava all'«etica pubblica».

Firmammo tra i primi, lui ed io, con Valerio Onida e Gustavo Zagrebelsky, la dichiarazione del 4 luglio 2008 «In difesa della Costituzione» sottoscritta da oltre cento professori ordinari di diritto costituzionale (dichiarazione, non appello come fu invece scritto, perché non ci rivolgevamo a nessuno. Eravamo noi, con la nostra esperienza scientifica e culturale, che cercavamo di dare un contributo a chi tecnicamente ne sapeva meno...).

Poiché avevo curata io la sottoscrizione della dichiarazione, Leo, il giorno prima della sua diffusione, mi fece un paio di nomi e, preoccupato, mi chiese se avessero firmato. Alla mia risposta negativa, Leopoldo scosse la testa, addolorato, e sussurrò: «In certe occasioni, bisogna pur scoprirsi...».